

Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*
Serie IV — Vol. XXIV — 1963 - 64 — Parte II

GAETANO FALZONE

SULLA BORGHESIA IN SICILIA
ALLA FINE DEL '700



PALERMO
PRESSO L'ACCADEMIA
1965

GAETANO FALZONE

SULLA BORGHESIA IN SICILIA
ALLA FINE DEL '700 (*)

C'era, verso la fine del '700, una borghesia in Sicilia? Quale apporto, se c'era, ci si poteva da essa attendere per la soluzione della crisi?

A queste domande, cui non possono darsi risposte se non affondando la indagine nei secoli precedenti a quello che stiamo esaminando, il PONTIERI risponde: no, non poteva esserci (1). Il DE STEFANO, esaminatane la fatiscente presenza nei secoli XVI e XVII, afferma, a conclusione, che « una classe media, indipendente dal governo, dall'aristocrazia e dal clero, non si costituì » (2).

Di contro, il TITONE, qualificata di luogo comune la denunciata circostanza della mancanza di una borghesia, ne afferma invece l'esistenza se non come « classe consapevole di particolari suoi interessi e conformemente operante », almeno come classe « di particolari condizioni economiche, distinta dalla aristocrazia e dal proletariato » (3).

La stessa testimonianza del Principe di Caramanico secondo il quale in Sicilia ci si trovava solo « tra gran signori e miserabili » (4), non sembra probante a questo autore

(*) Nota presentata dal socio corrispondente Gaetano Falzone nella seduta dell'8 maggio 1965.

(1) E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, pag. 84.

(2) F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, Bari, 1948, p. 155.

(3) V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnuola all'Unità d'Italia*, Bologna, 1955, p. 45.

(4) Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria di Stato*, fascio 802.

che, non senza perspicuità, sostiene la seguente tesi: in Sicilia si era andato formando col tempo un pauroso debito pubblico, il governo vendeva feudi, città demaniali, segrezie, tratte, uffici, titoli, etc. e trovava gente che comprava, non sempre appartenente alla classe dei baroni. Anzi, durante la seconda metà del secolo XVIII, il baronaggio era in genere fortemente indebitato, comprese talune grandi e insospettate casate, e molti baroni erano sull'orlo del fallimento. Ergo: la borghesia c'era, sul piano economico, almeno, se non su quello politico. E il TITONE reca talune testimonianze prevalentemente desunte dai « rivelì » di Trapani, o attinenti alla cosiddetta « cittadinanza » di Messina (5). Le riserve da noi avanzate sul valore di tali elementi, che non ci sembrano forniti dal TITONE in misura sufficiente, sono state condivise, anche per altri aspetti, da altri storici (6).

D'altro canto, dobbiamo fare presente al TITONE che se anche venisse raggiunta la prova della esistenza in tutte le parti dell'Isola di elementi borghesi, tale prova non ci autorizzerebbe ad affermare di avere accertato la presenza della « borghesia » come una forza attiva mediatrice tra nobiltà e proletariato, ma solo di alcunchè di inarticolato e d'inoperante, quindi di limitato, se non nullo interesse. Non potremmo, in nessun caso, trovare un raccordo tra i suddetti elementi borghesi siciliani e la borghesia che dovunque in Europa svolgeva in quell'epoca una sua insosti-

(5) V. TITONE, *Origini della questione meridionale, Rivelì e platee*, Torino, 1962.

(6) S. M. GANCI, Rec. a *Rivelì e Platee* in « Studi Storici », luglio-settembre 1962: « Allo stato attuale i dati offerti dal Titone sono ancora grezzi e incompleti per potere elevare su di essi una tesi ». Circa, poi, il giudizio del Titone sulla borghesia, così il GANCI: « Di solito, la storiografia sull'evolversi moderno siciliano nega l'esistenza di una classe media dirigente; per affermare il contrario bisognerebbe quindi addurre una documentazione più vasta di quella costituita dalla sola Platea di Castelvetro che non può trascendere i confini della storia locale. Il problema rimane aperto... » (p. 609). Cfr. ancora: G. GIARRIZZO, Rec. in « Critica Storica », 1962, (molto polemica).

tuibile missione. Ciò si verificava anche a Napoli dove essa, con voce e azione coraggiose, riusciva a sgretolare il feudalesimo, e conseguirne praticamente la liquidazione nella pubblica coscienza prima ancora che la Rivoluzione Francese e il suo Terzo Stato fossero scesi in campo. Napoli avrebbe avuto poi, come è noto, la tragica, ma non sterile, esperienza della Repubblica Partenopea, e il beneficio di quella decennale occupazione francese che si gettò violentemente sugli istituti feudali ferendoli irreparabilmente.

Osservando, poi, il fenomeno sotto il profilo esclusivamente economico, i numerati esempi relativi alle provincie di Trapani e di Messina, alla canna da zucchezo o alle tonnare, vanno adeguatamente ridimensionati poichè non si può fare a meno di considerare che in gran parte essi sono offerti da iniziative legate a forestieri, specie genovesi. Peraltro, privi di influenza politica, tenuti lontano dalle cariche, tutt'altro che disposti a denunciare gli abusi feudali, ma anzi, nella generalità, desiderosi di entrare a far parte, a costo di qualsiasi umiliazione, della casta detentrica di tutti i poteri, i cosiddetti « borghesi » siciliani, fra cui si notavano per lo zelo servile gli uomini di legge, rappresentano, a parer nostro, l'aspetto abortivo di una funzione chiamata invece altrove, e quasi dovunque, a svolgere un ruolo storico insostituibile.

In definitiva, considerato inoltre come l'artigianato non rappresentasse neppure esso una forza stimolatrice verso il progresso ma solo un feudalesimo trapiantato nel campo del lavoro con caratteristiche, se possibile, più rigide di quello agrario, le « dramatis personae » del processo economico e politico rimanevano in Sicilia, come da secoli, solo lo Stato e i baroni.

Naturalmente, in questa semplificazione o contrazione al massimo dei personaggi, chi fra essi veniva a trovarsi fatalmente in posizione delicata e pregiudizievole era lo Stato, impossibilitato a trovare eventuali alleati contro i baro-

ni, e costretto a restare isolato nella lotta ove si fosse risolto a scatenarla, cosa che puntualmente si verificò all'epoca della temeraria e disperata risoluzione del Caracciolo. Si deve, quindi, obbiettivamente riconoscere che una siffatta posizione era oltremodo difficile. Essa però non apparve forse compiutamente a quei viaggiatori stranieri che, visitando l'Isola si determinarono a censurare lo Stato per le omissioni in cui sarebbe incorso lasciando intristire e perdere in Sicilia tante innegabili forze potenziali di benessere.

La difficoltà in cui appunto si dibatteva lo Stato per la impossibilità di ricorrere ad alternative a quello che, nonostante ogni paradossale o mostruoso suo finale compromesso con l'Antistato, restava il suo perenne motivo di preoccupazione, cioè quello di sopravvivere, appare chiara da tanti segni.

In primo luogo, proprio a Messina, la città dove la borghesia, per il robusto commercio delle sete che vi si praticava con privilegio esclusivo finchè Catania pure non l'ottenne, era divenuta forte e qualificata, tale difficoltà di alternative e di scelte appariva insuperabile, tutte le vie essendosi al riguardo tentate. A Messina si era cercato, infatti, da parte dello Stato di allearsi con la borghesia, ma con maggior fortuna, secondo noi, altrettanto si era tentato da parte dei nobili che erano riusciti ad associare, in un momento delicatissimo, la borghesia al fronte che resisteva allo Stato (7). A Messina si era poi addirittura giunti come è noto, alla ribellione aperta, alla fellonia, alla dedizione alla Francia. A Messina l'immissione nella « cittadinanza » di numerosi mercanti francesi aveva contribuito a caratterizzare e preparare quella borghesia (8).

(7) P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina, 1921; F. LONCAO, *Considerazioni sulla genesi della borghesia in Sicilia*, Palermo, 1900.

(8) F. MARLETTA, *Mercanti francesi a Messina nel Cinquecento*, in « Archivio Storico Messinese », XXVI-VII (1925-26).

Ma lo storico, dinanzi a tanta varietà e tumulto di esperienze, non riesce oggi da quei tormentati anni della fine del secolo XVII a cogliere una indicazione di ciò che le forze sociali effettivamente erano in grado di dare, anche se sconfitte. Il groviglio degli interessi tra nobiltà e borghesia a Messina, e la loro commistione, erano tali che sfugge la individuazione del reale volume e dei reali orientamenti delle rispettive forze. Sfugge che cosa la borghesia poteva fare e poteva dare, da sola o associata. D'altro canto se riuscissimo a sciogliere i nodi, a che gioverebbe questo unico ed incerto esempio dinanzi al compatto silenzio politico che è la caratteristica perenne della storia della borghesia siciliana fino al Settecento ed oltre?

E' vero che Giuseppe d'Alessi con le sue maestranze artigiane in rivolta (contro chi poi? lo Stato, i baroni, (9) il comune?), ascolta nei giorni del suo stragrande ma effimero potere, talvolta i consigli dell'avvocato Lo Giudice, e cerca la liberazione dal carcere di Francesco Baronio come si cerca una stella polare nella notte troppo buia, o come un modo istintivo per una affermazione concreta di forza. E' vero che il battiloro lancia dei ponti alla borghesia con una insistenza che è tanto più commovente quanto maggiormente questa ultima va ritraendosi per non compromettersi, e per prestarsi anzi alla fine a svolgere un gioco sotterraneo a favore del governo, la cui orditura è merito dell'arcivescovo Trasmiera di aver portato spregiudicatamente a termine: un termine sanguinoso che viene suggellato dalla morte del d'Alessi, vittima della coalizione perfetta tra governo, baroni e clero.

E' vero che, ciò nonostante, negli anni successivi, altri capi di masse o solitari ribelli invocheranno la solidarietà degli uomini di legge, e talvolta, come nel caso di

(9) A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, Genova, Roma, Napoli, 1940, pp. 529-44; V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnuola...* cit.

Giovanni Colonna, l'otterranno, ma è da chiedersi: ritenevano essi la loro sorte veramente legata a quella dei borghesi, e i loro interessi convergenti con quelli della borghesia, o pensavano soltanto ad assicurarsi forze strumentali, alleanze provvisorie, o aiuti personali, per potere uscire dai gineprai in cui la ribellione alla fame e alle ingiustizie li cacciavano? Invero avevano essi essenzialmente bisogno di chi fosse in grado di trasferire sulla carta con sapienza di legisti e prudenza di notari, le indistinte aspirazioni, i tormentosi desideri, gli offesi diritti che avevano mosso a ribellione le masse. Garanzie di potere avere il pane domani; di scampare alla persecuzione dopo il saturnale delle effimere libertà; di alleggerimento del peso fiscale: ecco i problemi da cui il popolo era oppresso e da cui voleva essere portato a salvamento.

D'altro canto, c'era molta più affinità tra i nobili e la borghesia che non tra quest'ultima e il popolo. Per creare una condizione di questo genere sarebbe stato necessario che i borghesi avessero almeno nutrito idealità politiche, e perseguito programmi di affermazione di ceto come tale. Ma a questo essi non mostravano di tenere. I più illuminati e attivi fra i borghesi miravano piuttosto a diventare nobili come alla finale consacrazione della loro raggiunta ricchezza materiale.

La compera delle terre che venivano poste in vendita dallo Stato, dalle università demaniali o dai baroni dalle finanze dissestate, era l'occasione propizia affinché potessero farsi avanti i borghesi arricchitisi nei commerci o nelle speculazioni edilizie; perchè potessero acquistarle; ed acquistatele, dare inizio alle pratiche con la burocrazia del Regno affinché, con la terra, venisse loro riconosciuto il titolo. Altri si orientavano verso la magistratura e riuscivano ad eccellervi in minor tempo, e forse con minori esborsi alla burocrazia che era essenzialmente corrotta, e costi-

tuiva un'altra forma di evasione della borghesia stessa. Il grande giurista Pietro De Gregorio volle essere barone — non accontentandosi della lunga fama che i suoi libri gli assicuravano — e comprò una baronia. Così anche fece il catanese, meno illustre, ma più intraprendente, Antonio Covello. Il successo arrideva anche ai mercanti. Giuseppe Scarlata diventava per danari marchese di Corleone.

La borghesia si confermava in questo modo come l'elemento cangiante e sgusciante della vita siciliana in ogni momento. Solo per interessi strumentali e provvisori sembrava disposta a rappresentare una forza sociale e, occorrendo, un peso politico. Tutto l'opposto cioè di ciò che le borghesie continentali allora ambivano. La borghesia siciliana, in definitiva, sembrava non porsi neppure il problema del proprio essere. Essa non appariva protesa ad una qualificazione del proprio stato, a una affermazione del proprio effettivo potere, e a uno sfruttamento di esso come ad una alternativa direzionale del paese, e non sembrava neppure disposta ad esaminare se c'erano (e come c'erano!) gli elementi che potevano rendere possibile una sua alleanza con lo Stato. La borghesia aveva solo fretta di cangiarsi in aristocrazia così come una signorina ha fretta di perdere tale suo stato originario sotto la spinta del timore che l'autunno possa avvizzirla prima di aver potuto cogliere il frutto della vita.

D'altro canto, proprio i borghesi che si elevavano nella burocrazia, nella magistratura e nell'esercizio dell'avvocatura, erano i più idonei a cogliere il valore della lezione della desolante assenza dello Stato in Sicilia. Avendo studiato in primo luogo la storia — e noi abbiamo già visto di qual rispetto quella disciplina era circondata, e come venisse considerata di iniziazione a ogni altra scienza — essi trovavano, scorrendo i secoli, l'immenso vuoto di potere che i Vicerè, che si succedevano rapidamente sulla sce-

na, riuscivano a stento e con artifici a colmare, mentre le scarse milizie, incapaci di difendere le coste e i navigli, rivelavano di non essere in grado di costituire sufficiente presidio alla loro autorità, ove essi avessero voluto avventurarsi in una politica di riforme di struttura, o addirittura di competizioni e rivendicazioni che avessero potuto recare nocumento al baronaggio.

Nessuno più del borghese, colto o arricchito, poteva essere consapevole di questa lontana, ancestrale e fatale sciagura dell'Isola che era stata privata della presenza di fatto dello Stato proprio nei tempi in cui in Europa esso andava conseguendo una efficienza capillare, e si manifestava ed attuava in strutture snelle e idonee. Non era, dunque, più naturale per i borghesi che, in virtù del loro attivismo e delle loro doti personali, erano riusciti a tagliare il traguardo dell'affermazione professionale, scegliere di inserirsi nei quadri dell'aristocrazia portando nuovo e più pulsante sangue nei suoi stanchi ventricoli?

Qual'era, poi, la storia che del proprio ceto sapeva di avere alle spalle il « borghese » del Settecento? Egli discendeva dal « borghese » del Tre e Quattrocento vissuto libero sì, ma con atti dimessi dinanzi ai Conti, ai Baroni, e ai Militi, e qualificato, anche per legge, oltre che nella realtà, come loro inferiore. Per poter sostenere una accusa contro un Milite occorreva la testimonianza di quattro « borgesesi », contro un Barone di otto, e contro un Conte addirittura di sedici. Potevano sì disporre delle loro proprietà poiché esse erano allodiali. Era certamente un aspetto positivo questo della loro vita economica e sociale se si raffronta tale situazione a quella della camicia di Nesso in cui dovevano dibattersi i baroni che non potevano alienare i loro beni.

L'allodio non dava però la soddisfazione morale e co-reografica della proprietà feudale. Costringeva anzi a una

vita livellata nelle città dove tutti, o quasi, erano di pari condizione giuridica, cioè *burgensatici*. Il desiderio di evasione da una tale condizione era forte, non solo per motivi di amor proprio, ma anche per concrete valutazioni economiche. Liberi sì i « borghesi », liberi di esercitare arti, mestieri, commerci come volessero, ma il loro potere di dilatazione era circoscritto praticamente al perimetro delle mura cittadine. I « borghesi » non potevano penetrare nelle grandi proprietà feudali, ma appena lambirle. Potevano solo sfiorare i borghi feudali che talvolta erano grossi come le loro cittaduzze. I baroni erano custodi rigorosi delle private con cui impinguavano i cespiti che loro provenivano dalla terra. Così a nessuno era consentito di macinare o di panizzare o di estrarre olio nelle terre del barone, o svolgere commerci che non fossero autorizzati. Quanti coltivavano le arti liberali non potevano, d'altro canto, non considerare i baroni come i loro più ambiti clienti.

Su tutta questa serie di condizioni limitative si posava infine lo sguardo diffidente e pesante del barone pronto al sarcasmo, e a ricordare impietosamente le umili radici da cui provenivano i « borghesi » che più si atteggiavano ad autonomia. Per i rustici, che non fossero servi, poteva esserci, anche spesso, l'atto benevolo, familiare, ma non già per il « borghese », specie se arricchito e pretenzioso. Esso andava ricacciato ed umiliato.

Naturalmente il « borghese » del Settecento disponeva di una personalità e di mezzi, soprattutto nella burocrazia, ben differenti da quelli del « borghese » del Quattrocento, ma il maggior corredo culturale, l'acquistato senso delle civiche responsabilità svolte, la consapevolezza delle consolidate finanze finivano col trasformarsi spesso in altrettanti motivi di cruccio e di sdegno che tanto più facevano sanguinare l'anima quanto più restavano intimi e nascosti.

Soddisfazioni talvolta i borghesi riuscivano a conse-

guirne, specie per l'uso invalso della vendita degli uffici e dei titoli (9). Tranne che per quegli uffici per il cui ottenimento era prescritto il requisito della nobiltà, potevano i borghesi gareggiare coi nobili, e con le maggiori offerte in danaro, farsi aggiudicare gli uffici. La vendita, che spesso si faceva pubblicamente, al maggior offerente, veniva fatta non solo *a tempo*, ma anche *a vita*, *a due vite*, e financo *a perpetuità*. Pertanto, certe famiglie riuscivano ad acquistare cariche che potevano senza interruzione venire trasmesse nella loro discendenza. Le cariche di Protomedico e di Protonotaro del Regno erano nel novero di quelle che venivano vendute. Nelle città demaniali si vendevano le cariche di maestri notari, di giurati, di cancellieri, di capitano. L'acquisto fatto veniva salvaguardato in tutti i modi, e sfuggiva financo al controllo dell'istituto del « sindacato delle cariche ». Anche i titoli nobiliari si vendevano. Sintetizza la situazione l'ITALIA: « La vendita degli uffici ebbe due grandi inconvenienti: l'uno, che non essendovi scelta di persone, ma maggior somma di danaro per l'aggiudicazione, e non virtù, spesso coprivano l'ufficio persone di malavita, l'altro, che avendo comprato caramente all'*ingrosso*, vendevano caramente al *minuto* » (10). Ma l'ITALIA a torto attribuisce agli spagnuoli la responsabilità di questo costume che certamente ripugna oggi alle civili coscienze. Il costume in effetti esisteva prima che gli spagnuoli venissero in Sicilia. Lo avevano praticato i pontefici, e lo si praticava in gran parte di Europa.

La burocrazia, lungi dal sentire l'orgoglio di casta, e dal proporsi di costituire l'ossatura dello Stato, paludandosi del suo prestigio, tendeva a una azione particolaristica di sfruttamento delle cariche come se si fosse trattato di benefici feudali. Per impaurirla i Vicerè disponevano di

(10) A. ITALIA, *op. cit.*, p. 541.

un Visitatore Generale, ma la storia ci tramanda solo il nome di uno fra essi che abbia fatto sul serio, mettendo rudemente a posto i funzionari pigri e disonesti: il marchese dell'Oriolo. Ma il marchese dell'Oriolo e i suoi drastici provvedimenti erano stati ben dimenticati nella Sicilia della seconda metà del '700 di cui ci stiamo interessando, la Sicilia della crisi capitale della sua storia, la Sicilia bisognosa di magistrature che possedessero, col senso dello Stato, anche il senso delle funzioni loro delegate.

Quei funzionari erano quasi tutti borghesi, mentre le grandi cariche dello Stato, pur non essendo precluse per legge ad essi, andavano di regola ai nobili. Se avessero avuto tali funzionari borghesi la coscienza di far parte di una classe distinta dalla aristocrazia e dal proletariato come sostiene il TITONE, essi si sarebbero giovati degli effettivi poteri nella amministrazione pubblica di cui disponevano ai fini di un programma di sviluppo del Paese che coincidesse con l'affermazione della loro stessa classe, e ne costituisse la giustificazione e il merito per più alte ambizioni di governo.

Ma, dinanzi alla Rivoluzione francese, non si avver- tiranno fremiti fra tali borghesi. Essi si allineano, si appiattiscono anzi col fronte della aristocrazia nella repulsa e nell'orrore. Bisogna leggere ciò che i gazzettieri borghesi scrivono intorno ai campioni del Terzo Stato, e di Robespierre soprattutto (11). Lungi dall'avvertire solidarietà verso un ceto che, attraverso la Francia, sta conquistando

(11) Oltre ciò che si è detto nella prima parte di questo lavoro, cfr. il « Corriere di Messina » del 6 settembre 1794 dove Robespierre è presentato come « uomo astuto che imbrogliava le carte, nemico del danaro, poco dedito ai piaceri, lindo e pulito ». Circa la sua opera politica si dice: « Dopo avere in nome della virtù e della probità fatti morire migliaia di innocenti, e in nome della libertà esercitato per sette mesi il più crudele dispotismo, di cui si abbia esempio su di una nazione che andava frattanto e stolidamente gridando a tutta Europa: *Io sono libera* ».

l'Europa e sta sostituendosi alle antiche forze dominanti, la borghesia siciliana teme che, trionfando le dannate idee, possano cadere miseramente le speranze, a lungo da essa coltivate, di potersi fondere con l'aristocrazia. La « gente novissima », in realtà, aspira, una volta entrata nella fortezza nobiliare, a farsi largo fra le grandi famiglie, in gran parte del resto decadute e indebitate, e talvolta in via di estinzione, rendendo così disponibili masse abbaglianti di titoli, di privilegi e di pompe.

Una ultima considerazione va fatta. La storia della tecnica è storia essenzialmente della borghesia. Essa, purtroppo, non è ancora valutata dagli storici nella misura adeguata alla propria importanza. Uno sguardo alla storia della tecnica ci rende edotti che in quell'epoca avvennero rivoluzioni nel campo tecnico che impressionarono i contemporanei più di quanto non fosse avvenuto per la rivoluzione parlamentare inglese. Basti ricordare l'apparizione della energia motrice, a vapore o elettrica, che venne a sostituire l'energia muscolare, rivoluzionando i tradizionali rapporti e i tempi del lavoro umano. Basti far presente che, mentre la Sicilia si dibatteva ancora nelle spire del feudalesimo cui cercava di sottrarsi, più nell'artificio che nella realtà, con la Costituzione del 1812, sorgevano in Inghilterra le ferrovie rivoluzionando i mezzi di trasporto. In Sicilia, invece, solo al tempo della Dittatura Garibaldina si sarebbero avviati i primi, concreti progetti ferroviari.

Poichè l'Isola rimase assente e non beneficiaria delle grandi trasformazioni tecniche dell'epoca non deve destare meraviglia che il borghese siciliano non abbia avvertito la importanza, la responsabilità e la dignità della sua posizione nei confronti della nuova era. Per avere una idea della mutilazione inferta al pensiero dell'uomo siciliano di quel tempo si potrà, forse utilmente, fare riferimento all'odierna civiltà dell'energia nucleare, e considerare la posizione

di quanti oggi non ne hanno nozione, e non ne percepiscono il valore. Pensiamo che si potrà facilmente convenire con noi che, dinanzi all'imponenza delle prospettive, positive e negative, aperte dall'attuale albeggio dell'era nucleare l'uomo contemporaneo è destinato a rimanere sbalordito e percosso molto più di quanto non riesca ad esserlo di fronte al problema, ad esempio, del conflitto ideologico tra comunismo cinese e comunismo russo, e della stessa antitesi tra il sistema occidentale e il sistema sovietico.

A noi pare che il borghese siciliano sia appunto da considerarsi — adottando il superiore parametro — infelice più per non avere conosciuto le singolari trasformazioni della tecnica che gli era contemporanea che non per avere respinto il messaggio della Rivoluzione Francese. Quest'ultimo avrebbe potuto forare la sua coscienza politica, ma la acquisizione dei valori della rivoluzione tecnica avrebbe potuto addirittura scuotere la sua umanità. Ciò non essendo verificato, le conseguenze non potevano che essere gravi e penose, e configurarsi in qualche cosa di più dello squilibrio interno e dell'atrofia di un ceto. Addirittura nella tragedia collettiva di una intera gente.